

IL CASO

SINGAPORE: SENTENZA A DISTANZA

SE ZOOM  
TI CONDANNA  
A MORTE

GIANLUCA NICOLETTI

Una sentenza di morte è stata emessa al termine di un'udienza sulla piattaforma Zoom. Il giudice Chan Seng Onn, dell'Alta Corte di Singapore, ha condannato all'impiccagione un uomo accusato di traffico d'eroina. Dopo aver video-chattato con i testimoni e la difesa, ha deciso di applicare la legge locale al massimo della pena. Punithan Genasan è stato così impiccato il 15 maggio. Il lockdown è stato per lui fatale? Avrebbe avuto possibilità più estesa di dimostrare la sua innocenza, se il giudice l'avesse avuto davanti in carne e ossa?

CONTINUA A PAGINA 21

SE ZOOM  
TI CONDANNA A MORTE

GIANLUCA NICOLETTI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Non è fondamentale farsi domande del genere, se si accetta il principio che lo Stato abbia diritto di uccidere come atto di giustizia. Chiunque creda che la morte sia la "punizione" più giusta per ogni spacciatore, può non porsi il problema di un nodo scorsio assegnato con un click, piuttosto che battendo il martelletto. È solo un giudice in modalità smart working.

Chi invece abbia la presunzione di aver coltivato sensibilità diverse rispetto al valore di una vita umana, non può che registrare l'evento di Singapore come un ulteriore slittamento a ritroso nel nostro faticoso cammino di civilizzazione.

Questa fase della nostra evoluzione digitale comporta una sovrascrittura importante di molte nostre abitudini sedimentate, tra tutte la più difficile da sottoporre a un upgrade continuo è l'annullamento graduale della "dimensione cerimoniale", che scandisce ogni passaggio importante della nostra vita, compresi quelli che implicano una fine, un distacco, la perdita di un diritto.

L'uso delle protesi telematiche ci assolve indubbiamente da un pesante fardello di ritualità sociali, che erano il prezzo da pagare in una corretta gestione delle proprie relazioni di ogni tipo, da quelle sentimentali, amicali, a quelle professionali.

Si licenzia tranquillamente via WhatsApp, alla stessa maniera stati d'animo ineffabili, che hanno ispirato millenni di tragedie ed elegie, oggi si risolvono velocemente con un paio di cuoricini, una melanzana, una faccina che ride, una manina che fa ciao.

Dobbiamo in nome di questo considerare il giustiziato Genasan titolare di un primato. Non gli sarà stato certo di consolazione ma, di fatto, nessuno era stato condannato a morte tramite una piattaforma collaborativa. Zoom ha assorbito per quasi dieci anni noiose riunioni aziendali, in solo due mesi di Coronavirus è però entrato nel nostro immaginario sociale come simbolo di resilienza.

Ecco quindi che anche Zoom diventa un surrogato di emotività, proprio perché ha diluito il valore sostanziale di alcune regole formali. Quello che sicuramente sarà difficile da elaborare è considerarlo luogo immateriale dove è esercitata la giustizia, al di fuori del perimetro fisico che ne attesta la sua dignità istituzionale.

Arriveremo ad assuefarci alla presenza incorporea di chi, in nome della legge, può condizionare radicalmente un'esistenza? Tanto varrebbe affidare a un algoritmo il destino dell'essere umano che, nella finestra di Zoom, potrebbe occupare la parte del monitor dedicata a chi è giudicato. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

